

Omaggio ad Aquileia: un simbolo e una provocazione per la civiltà europea

Giulio Maria Chiodi

Provoco subito, dicendo Aquileia una città simbolo e definendola la custode ideale di uno dei più forti e sicuramente determinanti patrimoni dell'identità europea. Per questo motivo la sua immagine ha un immenso valore simbolico. Aquileia non si è mai sognata, se non mi è sfuggita qualche fonte, di considerarsi un'altra Roma o un'altra Costantinopoli e non so se qualcuno l'abbia mai pensato, eppure è depositaria di incontestabili requisiti, che le conferiscono una eccezionale dignità, che ricorda le ambedue grandi capitali della cultura. Non entro nel merito di singoli e ben noti particolari del suo patrimonio storico e culturale, ma mi soffermo su alcuni concetti generali, che intendono estendersi all'identità europea in quanto tale.

Non è per nulla diffusa nelle narrazioni più comuni la percezione della ineguagliabile funzione di veicolo di materiali e di promotrice di contatti istituzionalmente regolati, svolta anticamente da Aquileia, che per l'importanza del suo porto, per le attività pubbliche e commerciali, per il movimento di abitanti giunte in epoca romana ad essere una delle più importanti e popolose città dell'impero; e tanto meno diffusa è l'idea che la

città possa essere a pieno titolo annoverata tra i luoghi fondativi dell'intera civiltà europea, come qui intendo sostenere.

Dobbiamo individuare con chiarezza le ragioni che investono di oblio o di noncuranza questa realtà incisivamente costitutiva. Dobbiamo anche nutrire la convinzione che tali ragioni contengono principî e cause motivanti che siamo chiamati ad avversare, combattere e respingere, in quanto corresponsabili dell'emarginazione, da molti anni in atto, della cultura europea presa nel suo complesso. E' evidente che non si fa qui questione, da visionari, di riproporre una centralità di Aquileia nei contesti contemporanei, sarebbe un'utopia sconsiderata. Si tratta di ben altro: pensiamo al rilancio dell'autorevolezza dell'Europa, come uno dei fondamentali e insostituibili baricentri della realtà mondiale. Anche se la politica mondiale è orientata a provocare sempre più la periferizzazione dell'Europa, consenzienti e assecondanti in maniera indecorosa gli stessi europei, la sfida ha molti motivi per essere lanciata e combattuta. E Aquileia è appunto un simbolo altamente rappresentativo di tale rilancio culturale e di tale sfida. Senza riportare la sua storia, si vuole qui ricordare e ribadire il significato straordinario di questo piccolo centro friulano del litorale adriatico settentrionale.

L'Europa, innanzitutto, deve essere intesa nella sua multiforme, multi-etnica e multilingue composizione, quale territorio geografico e storico che ha generato e sviluppato una imponente e poliedrica cultura, dotata di caratteristiche universalizzanti. Ogni sua componente, infatti, non è rinchiusa in proprie impenetrabili peculiarità, ma, grazie ad una straordinaria versatilità e alle varietà di costumi e di strutture istituzionali di tutto l'insieme, ha espresso una multiforme e versatile civiltà, capace di trasmettere e nel contempo di assimilare contenuti di sapere e di socializzazione in costante equilibrio dinamico. E' questa l'autorevolezza dell'Europa.

Come è possibile salvaguardare tale inestimabile e infungibile patrimonio per l'intera umanità? Come è possibile raccoglierne l'eredità, aggiornarne e svilupparne le energie per il pre-

sente e per costruire il futuro? E' forse possibile all'Europa, svolgere il ruolo eccezionale che si è ricavata nella storia, senza che abbia di questa una consapevolezza vivente? E come lo può, ignorandone le fondamenta e le radici alimentatrici? E' questa per l'Europa la sfida che le tocca.

Ricuperare il suo patrimonio, ravvivarlo, riattivarlo come guida di civiltà. E questo è un compito degli europei.

Capire il significato rivestito dall'esistenza di una città come Aquileia è condizione sufficiente, e sarei tentato di aggiungere altresì necessaria, per aver contezza di che cosa sia l'Europa nelle sue originarie fondamenta culturali e soprattutto di che cosa dovrebbe ancora essere.

Dibattiti parassitari e logoranti, alimentati dai luoghi comuni diffusi dalla politica corrente, deviano l'attenzione popolare dal terreno al quale dovrebbe rivolgersi per attingervi materia di riflessione ed esperienze; la dirigono, in sostanza, verso esternazioni astruse, distraenti e divisive, come quelle rappresentate, per portare un esempio politico corrente, da quanto espresso col recente uso improprio di termini come sovranismo e populismo o ruotanti intorno ad aride ed ingannevoli definizioni, come le etichettature diventate concretamente immaginarie di destra e di sinistra. E non parliamo di quanto ovunque propagato dalla comunicazione di massa, distruttiva di ogni sentimento di appartenenza e di dignità che ne deriva. Chi pensa realmente alla costruzione di una società fondata su solidi valori di comunanza, e quindi concretamente fondati, deve partire necessariamente dalla considerazione di che cosa significhi essere depositari e responsabili di una grande ed antica civiltà. Questo non vuole certo dire guardare a un passato ormai definitivamente trascorso e concluso ai soli fini di ricordarlo, ma significa riscoprirlo e approfondirlo per scrutare con consapevolezza e cognizione di causa le reali fonti del presente e quindi sapersi orientare per il futuro.

La ricchezza di una grande eredità culturale ha valenze e potenzialità multiformi, e altrettanto multiformi sono gli aspetti

attraverso i quali interpretarla. Soltanto esseri con ridotte categorie intellettive non sono in grado di rendersi conto di realtà come quelle che si simboleggiano ad Aquileia e generalmente costoro hanno molte difficoltà di comprensione, scarseggiando di criteri di giudizio, che non riescono ad andare al di là di una banale considerazione di temporalità lineare: sono cose del passato, sono cose allora superate! E' questo un modo di ragionare grossolano, ristretto e mortificante, che del passato sa soltanto dire che è passato. O nel passato non vede altro che un'occasionale curiosità, qualcosa in sostanza simile a un dissoluto passeggero, che si può anche lasciar perdere o che perfino attende di essere definitivamente sgomberato per far posto al nuovo. Atteggiamento assolutamente sprovvisto e acritico, che di fatto ignora, oltre ciò che in sé è concretamente storia, anche la natura di quel che intende come passato.

Sono molti, purtroppo, coloro che si restringono in tali deprimenti vedute e che non comprendono, ad esempio, che al passato appartengono soltanto personaggi ed eventi, ma che gli effetti da essi prodotti o dipendenti non si cancellano e proseguono la loro opera nel tempo, anche per vie sotterranee e inaspettate. Disattendere questa realtà corrisponde alla difficoltà di comprendere che un essere consapevole di sé e delle cose si affida prima di tutto a una memoria attiva e non passiva, e corrisponde anche al dimenticare che lo smemorato non sa chi è, donde viene e dove va, né come dirigersi, rimanendo quindi in balia di chi sopraggiunge e di quanto accade intorno a lui. Ciò vale tanto per gli individui quanto per le collettività; una collettività immemore di sé e avulsa dalle proprie fondamenta non ha altra sorte che essere assoggettata da forze esterne, che la soggiogano a loro piacimento ed è simile altresì ad un albero privato delle sue radici.

Coloro che ignorano queste realtà hanno difficoltà a comprendere il valore, nell'affrontare il presente e il futuro, delle energie culturali dei popoli, che di questa assicurano le continuità, e ignorano le potenzialità dei tessuti connettivi consolida-

ti dalle costumanze, dalle esperienze, dalle conquiste e dalle vicissitudini comuni. Essi stessi incontrano difficoltà nell'individuare gli elementi costitutivi e le sollecitazioni direttive espresse dalle stratificazioni generazionali del patrimonio storico e i fattori, tanto ermeneutici quanto di crescita e di apprendimento, che questi comportano. Incontrano altresì difficoltà ad effettuare riscontri e a ricavare elementi di confronto dal deposito di sensibilità e di conoscenze accumulate nel tempo, indispensabili per commisurarsi ed orientarsi alle necessità presenti e alle scelte per il futuro.

Non è poi da sottovalutare che nel rilevare nell'attualità aspetti di malgoverno, lacune e dissesti nella compagine sociale, viene troppo spesso ignorata la reale natura della società a cui quelli sono riferiti, con la conseguenza che saranno inadeguati i rimedi eventualmente proposti. Spesso ripeto che è come se si curasse una patologia, ignorando la fisiologia dell'organismo su cui si interviene. In ugual modo viene a mancare la comprensione dell'entità degli ambienti in cui si introducono modificazioni, per non saper interpellare i *genii locorum*, e per ritrovarsi impacciati nel capire come gli ambienti siano frutto di una fusione vitale e una compenetrazione di natura, paesaggio geografico e storico, plasmati e trasformati dal lavoro e dalle consuetudini apportate dall'opera umana. Il *genius loci* è altresì un *genius temporis*. Di fatto chi rigetta realtà del passato, solo perché le scorge soltanto passate, non è in grado di comprendere la storia nelle sue dimensioni dinamiche, perché è in difficoltà nel comprendere i significati delle epocalità e quindi, in particolare, non sa discernere anche nel presente i momenti etici di una comunità dai suoi momenti patetici, i momenti in cui predomina il rispetto di valori condivisi e i momenti che richiedono nuove progettualità e trasformazione, confondendo rovinosamente gli uni con gli altri.

Tutte queste carenze intellettive, ma alla radice anche psicoaffettive, purtroppo vengono in sommo grado incoraggiate proprio da chi dovrebbe presiedere alla formazione dei giovani.

È nell'ottica orientatrice dei programmatori della formazione, per esempio, emarginare o addirittura rimuovere gradualmente gli studi classici con la motivazione che trattano solo di cose passate, superate, irrilevanti per la pubblica e privata utilità, da considerare diversivi oziosi, tutt'al più alla stregua di curiosità intrattenimentali. Peggio ancora: spesso addirittura si condannano i loro contenuti, perché esprimerebbero costumi e valori non aggiornati dai lumi moderni. Così accade, perché le uniche categorie intellettive esplicitamente chiamate in causa sono quelle enfatizzate dell'immediata utilità materiale ed economica e quella implicitamente sottesa di una temporalità lineare automaticamente applicata, nella quale si inserirebbero gli eventi seguendo una sola direzione evolutiva.

Le ragioni fondamentali che giustificano simili atteggiamenti sono reperite perlopiù in una malintesa idea di progresso, di innovazione, di consumo utilitaristico. In tale universo mentale agisce una sorta di mitizzazione dell'introduzione della novità; il nuovo va sempre comunque in direzioni ottimizzanti e diventa non più strumentale, ma fine a sé stesso. Non ci si chiede quando e come l'innovazione sia effettivamente un bene, ma è comunque ritenuto sempre un bene.

Questo pregiudizio illuministico-patetico, non costituisce nemmeno, contrariamente a quanto si afferma, un reale sguardo in avanti, perché tale sguardo presuppone di essere profondamente consci di quanto si è e di quanto sta alle proprie spalle; il mutare per mutare, l'innovare per innovare sono privi di sfondi, tanto all'indietro quanto in avanti e sono per non esserci, perché si pongono direttamente e intrinsecamente come oggetti transitori originati in sé stessi già nella provvisorietà. Il pregiudizio stesso giudica come semplice ricordo nostalgico e regressivo ogni monumento del passato e tende a relegarlo a cosa che ha ormai fatto il suo tempo. Ma anche in questo caso si equivoca sulla temporalità, se non ci si accorge che, ragionando in termini di linearità temporale, di fronte al reperto antico i veri vecchi siamo noi contemporanei, mentre quell'antichità

rappresenta un pezzo della nostra giovinezza, di cui potremmo anche riscoprire e almeno in parte riattivare lo spirito.

Il vero problema di fondo è nell'indiscutibilità dell'esigenza di innovare, trasformare, evolvere per le necessità imposte dalla stessa sopravvivenza della specie. E' evidente che lo sviluppo scientifico e tecnologico offre insostituibili, per non dire assolutamente indispensabili, vantaggi per l'umanità. Ma a questo punto dobbiamo porre in primo piano un principio, che tutti conoscono dalla frequentazione scolastica e sul quale ripetutamente insisto, ma che poi nella vita pratica si è consueti dimenticare. Alludo al terzo principio – che qualcuno definisce anche legge – della dinamica, formulato dalla fisica nei seguenti termini: ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Questo principio si applica perfettamente anche nel campo delle vicende umane che stiamo mettendo in evidenza.

Più in particolare la suddetta regola deve essere invocata nella sua generalità, allorché si abbia a che fare, indipendentemente dalle circostanze, con fenomeni innovativi. Le innovazioni, di qualsiasi tipo esse si presentino, hanno natura dinamica e producono azioni e situazioni, cosicché inevitabilmente suscitano da qualche parte corrispondenti reazioni contrarie. Non sapremo forse come, dove, in quale direzione e con quali effetti tali reazioni si manifesteranno, tuttavia sappiamo che esse certamente non mancheranno. E vi si aggiungeranno altresì successive reazioni alle reazioni precedentemente prodotte, a catena, avendo quest'ultime introdotto proprie modificazioni. Non è affatto detto che il principio o legge in questione nasconda una specie di regola di conservazione dell'ordine energetico delle cose; sicuramente non è riscontrabile nei limitati contesti episodici e se conservazione si dà, nello spazio e nel tempo è iscrivibile in un equilibrio di carattere dinamico. Le risposte alle azioni innovative, allora, non sono pensabili semplicemente sotto forma di forze di ripristino di un equilibrio statico, ma si risolvono in costituzione di un nuovo equilibrio dinamico. Ciò vale, almeno, fin che rimaniamo sul piano degli accadimenti fenomenici.

Se non ci atteniamo ad una fatalistica passività nell'accettare gli automatismi prodotti dall'innovazione, nella vita sociale – e a questa mi sto riferendo – dobbiamo fare appello alla consapevolezza, alla responsabilità, alla capacità di discernimento e libertà di azione, all'autonomia di giudizio e decisionale, doti di un essere senziente e pensante. Detto altrimenti, per ottenere un confacente riequilibrio, onde far leva sulle potenzialità naturali e coltivate che sono proprie dell'essere umano, occorre accuratamente svilupparle ed addestrarle. Si tratta di questione primaria dell'educazione, della formazione, che deve radicarsi stabilmente nel costume. Qui è direttamente chiamato in causa il ruolo strutturale della cultura come insieme di conoscenze e pratiche stratificate nel tempo, alle quali concorrono intelligenza, sentimento, intuizione, fantasia, tradizione, esperienza.

Cultura è un concetto complesso, che esprime molti significati legati al coltivare, all'aver cura, altresì all'esercitare un culto. Semplificando, possiamo attenerci a due sue dimensioni, che designiamo sinteticamente, in senso *verticale* e in senso *orizzontale*.

Cultura in senso verticale vuole rappresentare la cultura nelle sue caratteristiche elevate, come cultura specificamente coltivata ed accurata, costruttrice di conoscenze e competenze qualificate, creativa e interpretativa, frutto di adeguati studi e di metodica formazione. Per cultura in senso orizzontale intendiamo invece le sue espressioni popolari, le costumanze e le tradizioni spontaneamente praticate e trasmesse nelle generazioni, che investono i modi di sentire, di agire e di pensare, normalmente esercitati e tramandati nelle generazioni e che plasmano e imprimono caratteri, modalità e valori peculiari delle varie collettività. Per un sano sviluppo della società è bene che non si generino profonde spaccature tra le due suddette dimensioni della cultura, pur non dovendole tra loro confondere. La cultura in senso alto, che abbiamo definito verticale, deve trovare punti di incontro con la cultura in senso popolare, o orizzontale, e

questa deve trovarli con quella. Solo un non confusivo intendimento tra le due dimensioni è fertile e foriero di soluzioni vantaggiose per assicurare un tenore di convivenza efficiente e civile, ricco di creatività e di valori consistenti e fruttuosi per la vita comune.

Guardare unitariamente all'intrecciarsi delle due dimensioni di cultura vuole dire saper riconoscere le peculiarità di un patrimonio di esperienze stratificatesi nel tempo e fattesi costume, continuità e potenzialità di modalità aggregative ed identitarie, senza doverle considerare come realtà statiche ed immutabili, racchiuse in un tradizionalismo blindato ed ottuso. Ma nel contempo vuole dire anche non trincerarsi nelle torri eburnee dell'intelletto e negli utopismi metafisici della ragione speculativa e contemplativa, nelle vette di un sapere accessibile soltanto a una minoranza di eletti o a un universo di tecniche autoriproducentesi. E vuole dire, infine, capacità di percepire e intessere quei sottili ma robusti legami che mettono in dialogo tra loro gli ingegni acuti, intuitivi ed esperti e con essi i *genii locorum* e i *genii gentium*, che sorreggono e governano gli ambienti vissuti, garantendo e indirizzando la convivenza di tutti.

Quanto ora detto potrebbe richiamare una tematica che ha conosciuto valutazioni controverse, impostate soprattutto da una feconda tradizione tedesca, dove particolarmente sensibile appare il problema dell'interazione tra insediamenti territoriali tradizionali e contesti unificanti. Qui mi limito a ricordare le due più generali e più classiche contrapposizioni, nonché a tutti note: quella tra *Kultur* e *Zivilisation*, ripresa con diverse curvature concettuali e variata accentuazioni da più autori, e quella introdotta da Ferdinand Tönnies e molto praticata dai sociologi, tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, che noi traduciamo abitualmente con "comunità" e "società". Al termine *Kultur* è conferito il significato di espressione di modi di pensare e modi di vita peculiari e circoscritti alle costumanze di singole compagini popolari e territoriali, dove è diffuso il senso di una comune appartenenza, che trova una sua tipica espressione negli ambienti definiti col

termine tedesco di *Heimat*. A *Zivilisation* si attribuisce il significato di cultura estesa oltre ogni confine, che esprime conquiste, evoluzione e socializzazione, che investono l'intera comunità umana. Questa distinzione ci offre un modo di interpretare una sorta di parallelismo tra due diverse energie socializzanti, che tende ad evidenziare l'alternativa tra due modalità di acculturazione. Sono altrettanto posti in alternativa i concetti di *Gemeinschaft*, nel suo specifico significato di comunità, e di *Gesellschaft* o società nelle sue dinamiche generalizzanti. La prima si presenta in una stretta condivisione di valori, costumi, rafforzati da un tradizionale sentimento di appartenenza, la seconda si espande nella più ampia gamma di manifestazioni, sotto la spinta della multiformità degli interessi e dei bisogni insorgenti dagli sviluppi della vita sociale.

Pensando all'interazione tra dinamiche di portata mondiale e situazioni localmente circoscritte è entrato in uso recentemente un vocabolo grossolanamente composito da una contrazione malorecchiante, ossia "glocalismo". Vuole significare un compromesso tra il processo di globalizzazione e il mantenimento di realtà locali con loro peculiarità. Questo *monstrum* verbale, di dizione glottologicamente sprovvista, interpreta a suo modo qualcosa che ci riporta ai complessi significati di cultura che abbiamo succintamente indicato.

Non mi propongo, comunque, di entrare nel merito di una descrizione dell'efficacia o inefficacia euristica di posizioni desumibili dall'applicazione dei suddetti concetti, fra l'altro molto dibattuti. Ci porterebbe senz'altro fuori tema. In ogni caso, indipendentemente da come si riterrà di operare, rimane a mio avviso ferma la necessità di mantenere la più vigile attenzione a quanto attiene alla cura del patrimonio culturale materiale e immateriale, che si è accumulato nei territori, nelle costumanze, nelle continuità e che concorre in maniera insostituibile a formare gli ambienti umani e naturali. Perfino chi vi vive dentro o accanto pare oggi non averne più che qualche pallida e confusa avvisaglia.

Quella speciale cura (che è cultura) a cui alludo comporta di coltivare (che nuovamente è cultura) ciò che non si può definire meglio che con la parola latina *studium*. E' parola che meglio di ogni altra compendia l'impegno che gli europei si dovrebbero assumere per riconoscere e valorizzare le radici e le potenzialità delle proprie appartenenze culturali e quindi rivitalizzare la loro civiltà e la loro presenza costruttiva nel mondo.

Studium è parola ricca di tanti significati: comprende quello che noi intendiamo in generale come studio, ma vuol dire anche l'amore attivamente partecipato per l'oggetto di cui ci si occupa, l'interesse e l'applicazione intellettuale e sentimentale, il rispetto e la dedizione, la cura, la coltivazione appassionata, che si fanno vero e proprio culto. *Studium*, in breve, indica l'atteggiamento che dobbiamo assumere nei confronti del patrimonio inestimabile, sedimentato e irradiante, della nostra civiltà, che in ultima analisi dobbiamo considerare proprio come intrinseca anima della cultura in sé. Il richiamo è dunque: essere intrinsecamente *studiosi* nel significato latino della parola.

Per cogliere l'incontro fecondo tra cultura in senso verticale e cultura in senso orizzontale, particolarmente alla prima è richiesta una piena consapevolezza degli *studia* che si devono coltivare.

La provocazione simbolica che abbiamo riconosciuto in Aquileia invita in maniera specifica al potenziamento anche di quelle che siamo consueti definire discipline umanistiche, dall'arte alla letteratura, dalla storia alle lingue antiche, dalla filologia alla filosofia, all'archeologia e così via. Si tratta delle discipline depositarie degli strumenti fondamentali tanto delle continuità culturali nella costruzione delle civiltà quanto delle potenzialità intrinseche all'intelligenza e alla creatività tipicamente umane. Potremmo parlare in generale di difesa e di approfondimento della *humanitas* nell'alta portata ciceroniana del termine. La *humanitas* ha avuto le origini nella civiltà greca e romana e ha incontrato nella Europa, presa nel suo complesso, lo spazio della sua crescita, maturazione ed espansione.

Non dobbiamo ritenere casuale che le discipline umanistiche vengano gradualmente declassate ed emarginate negli ordinamenti scolastici, spesso fino al completo accantonamento, sotto la pressione diretta e indiretta degli ispiratori e dei gestori dell'attuale società globalizzata. A ciò è doveroso reagire risolutamente. Ma questa reazione non significa che si debbano sostenere gli studi umanistici in contrasto con quelli tecnoscientifici, ma in posizione con questi integrata e complementare. La loro funzione specifica, nel quadro generale dell'evoluzione culturale, sta nel tenere vive la consapevolezza e l'apertura mentale e critica del mondo in cui si vive nelle sue continuità e declinazioni epocali, mantenendo desto e vigile quello che abitualmente chiamo *equilibrio umanistico*, ossia la capacità di gestire ed armonizzare nelle loro contrastanti tensioni scienza e fede, estetica ed etica, idee ed istituzioni, individualità e comunità e così via, attingendo alla multiformità delle reazioni patiche, sentimentali e intellettive dell'essere umano in quanto tale, che rivive in tutte le sue forme di convivenza.

Favorire lo sviluppo degli studi umanistici è un contributo decisivo alle conoscenze sul senso della vita, alla formazione della coscienza di sé e delle cose, allo spirito critico e soprattutto autocritico, da diffondersi nella mentalità collettiva, all'elevazione del tono civile e della sensibilità etica ed estetica della popolazione. E' ovvio che il contributo di tale ordine di studi non si arresta solo alla qualificazione personale, ma attraverso questa raggiunge le interazioni e i comportamenti comuni, orientando le scelte e le relazioni interpersonali e con le cose. Possiamo sostenere che una buona formazione umanistica, sotto i suoi svariati profili, eleva il grado di civiltà nei rapporti sociali, nella libera valorizzazione delle potenzialità intellettive e delle aspettative non artificialmente indotte dalle forzature della comunicazione di massa e dai modelli comportamentali seriali e strumentalizzanti di preordinati protocolli comportamentali.

Nel quadro generale e sconfinato dell'universo umanistico soprattutto lo studio della classicità riveste un ruolo speciale: si

mostra particolarmente idoneo ad esercitare le potenzialità ermeneutiche della mente, impegnandola nei più svariati piani interpretativi del mondo, che si sanno misurare con varianti temporali e costumali. La mente si immette in una straordinaria ricchezza di categorie concettuali, con esperienze e problematicità inconsuete, rivelative e istruttive, con realtà che hanno sperimentato la sfida di porre la basi della conoscenza, così come dell'agire consapevole individuale e collettivo, tanto nella ricerca di soluzioni di radicale rottura fino alla più aperta violenza, quanto di pacifica costruzione di regole di convivenza; e vi scopriamo l'approfondimento di situazioni di solitudine e di riflessione tanto libera quanto vincolata da imposizioni esterne, per non parlare delle aperture a mondi superiori ed inferiori o della creazione e contemplazione estetica, piuttosto che della speculazione filosofica o degli insegnamenti ricavabili dalle suggestioni di un'imponente mitologia. Gli antichi ci offrono realmente l'immagine e il serbatoio della nostra giovinezza e nel contempo la fonte del rinnovamento delle nostre energie.

Si sfonda una porta aperta, sostenendo che l'apprendimento delle lingue classiche, greca e latina, costituisce oltre che un esercizio ermeneutico di eccezionale valore, la più efficace scuola di conoscenza filologica, che ci mette a disposizione gli strumenti di controllo etimologico e di verifica semantica del nostro pensare e dire. La conoscenza delle lingue classiche, attraverso gli etimi del loro lessico, è un aiuto incomparabile per ottenere precisione e chiarezza nell'uso di quello corrente e in genere per mantenere la maggior correttezza concettuale e argomentativa. E ciò vale in diversa misura per tutte le lingue e non solo per quelle neolatine o neoelleniche

Ma c'è di più. Nella lingua greca scopriamo gli elementi costitutivi e compositivi del pensiero monologico e dialogico, le varianti e le sfumature delle concettualizzazioni e dell'espressione, che consentono di capire e quindi meglio analizzare ed esternare i passaggi del nostro ragionare, rendendo più acuta l'elaborazione mentale e più perspicuo l'intendimento.

Raffinando, grazie a tale frequentazione, i mezzi analitici ed ermeneutici dell'intendimento e della espressione, le dimensioni intellettive si fanno più agili e più penetranti. Quanto alla lingua latina, che fra l'altro fino a poche generazioni fa era la lingua comune della scienza e dell'intera cultura (nel senso verticistico del termine) dell'occidente, essa è dotata di una straordinaria capacità sintetica e di fissazione concettuale della parola, che la rende scultorea, incisiva e altamente rappresentativa. La latina è una lingua, infatti, che manifesta una sorprendente attitudine ad eliminare il superfluo e l'equivocante, sì che la si può dire straordinariamente dotata di quella terzietà oggettivante, adatta alle esternazioni ufficiali, all'enunciazione di portata pubblica, alla rappresentatività, che sono più che mai auspicabili per quell'autorevolezza che non può mancare nei linguaggi investiti di particolare valore istituzionale ed oggettivante. Peraltro non possiamo ignorare che il latino è anche la lingua madre del diritto e il buon giurista sa quanto sia tuttora utile sapersene adeguatamente avvalere.

Mi permetto di aggiungere che ho avuto più volte l'occasione di consigliare come si potrebbero tradurre in greco o in latino taluni concetti-parola con fecondi risultati analitici. Faccio solo un esempio banale ricorrente soprattutto in ambito politico. Quante volte, anche in contesti qualificati, ascoltiamo o leggiamo la parola "potere", suscitando un'immagine non sempre chiara di che cosa effettivamente si voglia alludere. Come tradurla in latino nel contesto dato? Con la parola *imperium*? Oppure *potestas*? *auctoritas*? *dominium*? *facultas*? o altro ancora? Ognuna di queste dizioni indica una funzione o una relazione diversa e il confronto terminologico col lessico latino serve perfettamente a chiarirsi meglio le idee su che cosa si stia pensando quando si pronuncia la parola "potere".

Gli esempi si potrebbero ovviamente moltiplicare e, naturalmente, anche con la lingua greca. E' evidente che consimili riscontri si possono naturalmente effettuare anche con qualsiasi altra lingua, anche moderna (la lingua tedesca, per esempio, si

mostrerebbe particolarmente idonea nel linguaggio filosofico) ed è sempre bene farlo, ma l'apporto in proposito ricavabile dalle due lingue classiche non ha pari nel reperimento di significanze e di materia plasmatrice genuinamente e radicalmente costitutiva del pensiero universale di impronta squisitamente europea. Entrambe contengono preziose elementarità dei significati. È vero che le lingue germaniche, slave, ugro-finniche appartengono anch'esse all'area europea e nel contempo hanno altre ascendenze glottologiche rispetto al latino e al greco, ma è altrettanto vero che tutte – quale più, quale meno, più direttamente o più indirettamente – hanno usufruito dell'influsso universalizzante della cultura espressa dalle due lingue classiche, con diverse intensità ed accentuazioni nelle aree occidentali o orientali, settentrionali o meridionali.

Universalità. Abbiamo toccato un concetto che comporta una pesante sfida e che richiede tutta la nostra attenzione e la più ferma decisione proprio a proposito di quanto stavamo dicendo sul valore delle lingue classiche. Oltre a favorire una maggiore proprietà linguistica e una concomitante elasticità mentale, oltre a corroborare l'intelligenza critica delle cose, lo studio delle lingue classiche svolge una funzione insostituibile nell'affermazione di fattori acculturanti di portata universalistica, assolutamente costitutiva per l'espressione della civiltà europea, se voglia effettivamente riconoscersi in tutte le sue potenzialità come tale, senza la sopraffazione di una lingua nazionale sopra le altre come neppure di un sistema concentrato di interessi di profilo costrittivo.

Riferendoci a lingue, detto per inciso, non deve mai essere dimenticato che la lingua è il principale degli strumenti egemonici e di apporto di regole e di mentalità nelle relazioni sociali. Ed usare e studiare più lingue rientra tra le più feconde consuetudini caratterizzanti la civiltà europea, che ne ha dischiuso la pratica al mondo intero.

Approfondire, valorizzare, conservare aggiornata la nostra cultura fondativa è altresì condizione del mantenimento e della

tutela di un importantissimo valore universale: la libertà, e non soltanto dell'intelletto, ma anche dei popoli. *Libertas*, nel significato antico del termine, contiene l'idea della dignità e dell'orgoglio dell'appartenenza e l'idea di responsabilità di essere rappresentanti della comunità a cui si appartiene. Se la libertà di una collettività deve esprimere/re concretezze, e non di contenuto arbitrario, e se la libertà dei popoli europei deve trovare in essi stessi le basi di tali concretezze – il che significa altresì libertà in generale per l'Europa – i popoli europei devono fare i conti con la loro realtà storica, ossia con le matrici che l'hanno generata ed alimentata. Come dice il termine, universalità significa riconoscimento di diversità convergenti e non già uniformità soppressive del diverso, secondo quanto invece è nei piani delle forze globalizzatrici, e significa indirizzare tali diversità a una condivisione di forme di convivenza e non a un loro annullamento. L'idea imperiale, eredità romana, interpreta istituzionalmente questa nozione di universalità, come principio rispettoso e superordinato delle diversità, delle quali regola le possibilità di convivenza.

Ed eccoci ad Aquileia. Ecco perché un piccolo centro altoadriatico come è oggi Aquileia, che potrebbe anche dirsi completamente appartato, considerato nel quadro delle grandi rotte che attraversano il continente, diventa per l'Europa, in virtù del suo eccezionale passato, un grande simbolo; ed ecco, ancora, perché il richiamo ad Aquileia, dati i tempi in corso, suona come una vera provocazione.

È troppo incompleto, e nella sostanza inesatto, riferirsi ai fondamenti della civiltà europea fermandosi alla sola considerazione della cultura classica, greca e latina. Certo, il grado di più elevata evoluzione rispetto ad altre componenti nei secoli immediatamente prossimi all'era cristiana non può sottrarle un più che giustificato primato; tuttavia non si può ignorare l'apporto decisivo delle altre popolazioni continentali, che vivevano all'origine perlopiù in sparse aggregazioni nomadiche, spesso provvisorie e bellicose; si pensi soprattutto alle popolazioni cel-

tiche, germaniche e slave. Sia il deformarsi e lo scomporsi dell'impero romano, causato in parte dalla sua ampiezza e dalla eterogeneità di situazioni dispersive interne e in parte da pressioni esterne, sia la consistenza numerica di quelle popolazioni, cosiddette barbariche e insediatesi entro suoi confini, hanno fatto sì che la consistenza quantitativa e costumale da queste ultime rappresentata acquistasse una rilevanza decisiva nella composizione complessiva di quello che sarà l'Europa. L'Europa, infatti, nascerà dalla fusione dell'eredità dell'una e dell'altra componente, più in particolare di quella romano-bizantina e di quella barbarica. E qui emerge in piena luce il ruolo di Aquileia.

La città fu punto di partenza e di convergenza dell'incontro e dell'interscambio per le diverse popolazioni che abitavano il retroterra anche transalpino e quelle delle aree mediterranee. Nella sua ricca storia, da semplice avamposto militare e base di smistamento di truppe in difesa dalle incursioni di Cimbri, Istri e Germani si trasformò in attivissimo centro commerciale e culturale e fu ospite di importantissimi eventi, legati all'espansione romana e successivamente della storia cristiana e medievale.

Aquileia, fondata dai romani nel II secolo d. C., là dove era originariamente stanziato un piccolo e insignificante gruppo di celti, fu dunque trasformata in una delle più importanti metropoli di allora ed eretta a capitale di una *regio* che, grazie alla sua collocazione strategica, ne fece la vivacissima testa di ponte, aperta a traffici e commerci di ogni natura, tra il mare Mediterraneo orientale e le terre che si estendono dalla pianura oltre le Alpi, prolungandosi nel centro-nord ed est del continente.

Sotto un profilo geografico, infatti, la città si situa in un punto di stretta congiunzione tra quei territori che definiamo Mitteleuropa e il mare Mediterraneo, all'incrocio degli assi mediani d'Europa, anche se molti altri luoghi hanno fortemente concorso a formarne baricentri. Sotto il profilo geostorico e geoculturale, comunque, nessun'altra città potrebbe in merito competere con Aquileia nella sua straordinaria specificità. Base dell'espansione dell'Impero nel continente centro-orientale e

del collegamento di questi territori con le prospere aree marittime del sud ellenico, africano e mediorientale. La città portò dunque le ricche coste del mare al continente e il continente alle coste di questo mare. Si pensi soltanto alle conseguenze storicamente determinanti degli intensi scambi culturali e commerciali che seppe instaurare con la grande metropoli di Alessandria d'Egitto, città cardine di straordinari contatti, in cui si convogliavano attività intellettuali ed economiche coinvolgenti tutte le aree meridionali del Mediterraneo e dei loro sconfinati retroterra.

In sintesi, Aquileia fu dapprima base principale di collegamento col *limes* romano del Danubio, poi sede di un intenso interscambio economico e culturale tra popolazioni del nord e del sud, dell'est e dell'ovest. Conseguita una forte consistenza, nel IV secolo sarà un riferimento speciale, come abbiamo già ricordato, anche per l'espansione del cristianesimo, estendo poi la sua autorità patriarcale dalle coste adriatiche settentrionali alle zone danubiane e da quelle del lago Balaton fino a quelle dell'odierno Cantone Ticino. Devastata dalle orde unne nel V secolo, risorse tra l'VIII e il IX, mentre nell'XI ebbe dall'imperatore Enrico IV l'investitura di Principato Patriarcale con poteri anche civili su estesi territori; dette così vita alla regione del Friuli e vide l'instaurarsi di un famoso Parlamento, originale per la sua composizione pluriethnica e non soltanto attuale secondo gli usi medievali, che formalmente durò fino al 1805, soppresso da uno dei tanti provvedimenti improvvidi e prepotenti di Napoleone.

Aquileia ha fatto, perciò, da perno dell'incontro delle grandi civiltà mediterranee coi raggruppamenti di tutt'altre costumanze che popolavano vasti territori dell'entroterra. Si è trovata, dunque, ad essere punto centrale dell'incontro delle civiltà che hanno concorso a formare la fondazione di quella europea, galliche, latine, greche, illiriche, ugrofinniche, germaniche, slave. Aquileia ci riporta dunque al concetto romano di universalità, cui abbiamo poco sopra fatto cenno, fondato sull'idea imperiale

super partes e non di dominio di una parte sulle altre. Il suo Patriarcato, investito anche di poteri secolari, ebbe modo di esercitare sugli eterogenei territori sottoposti la sua giurisdizione multietnica, praticando una interpretazione del cristianesimo aperta e non chiusa in dogmatismi particolarmente occlusivi. Per questi motivi Aquileia è un simbolo.

L'Europa odierna sta perdendo i contatti con le sue radici e le sue origini e perciò si va periferizzando; la riconquista della sua identità e delle sue energie storiche sta nella ripresa di quelle radici e nel rinnovare la fertilità di quelle origini. Il deposito culturale e l'eredità storica che fanno l'identità di Aquileia ci stimolano a recuperare quel patrimonio di valori aggreganti, che consentono di reagire all'inerzia, all'insipienza, all'indolenza intellettuale, alla fiacchezza morale, che affliggono gli europei di oggi e che li mettono nelle condizioni di non sapersi autoriconoscere e di non essere in grado di valorizzare le potenzialità culturali seminate dal loro ineguagliabile e millenario patrimonio. Per questi motivi Aquileia è una provocazione.

Numerosi sarebbero gli esempi di inerzia o di debolezza di spirito, dimostrati dall'Unione Europea, spesso confusa ed arbitraria, molto poco persuasiva e ancor meno o per nulla affatto rappresentativa sia in politica interna che estera, o anche del tutto assente o divisa in situazioni che l'avrebbero chiamata direttamente in causa. Comprendere quello che si potrebbe definire lo spirito di Aquileia, sarebbe un preciso ed elevato monito, che infondendo prima di ogni altro il senso di una *koiné* mitteleuropea, offrirebbe profondissimi stimoli per l'avvio di un riscatto interessante l'intera Europa, allontanandola tanto dalle tentazioni di rinchiudersi nelle velleità nazionalistiche circoscritte ai singoli stati, quanto dall'assoggettamento alle costrizioni unilaterali e vessatorie imposte dai processi omologanti della globalizzazione.

Ancor più significativo è il monito dello spirito aquileiano, se si pensa che proviene dal fascino di un luogo che, al centro di un passato storico-culturale di tanta portata, appartiene oggi

alla compagine nazionale di uno stato, l'italiano, che pur avendo titolo per considerarsi l'erede più stretto della civiltà romana, sta da lunghissimo tempo dimostrando, in modo irresponsabile e senza giustificazioni, di volerlo ignorare o di considerarlo di fatto irrilevante, a totale detrimento proprio ed altrui. Occupando il centro del Mediterraneo e agganciata tramite le Alpi alla Mitteleuropa, geopoliticamente e geoculturalmente l'Italia dovrebbe sentire l'impellente dovere di interpretare lo spirito di Aquileia, per sé e per tutti, rivolgendo attenzioni e risorse alle sue condizioni di ponte geografico e geoculturale che congiunge quelle due aree strutturalmente strategiche.

La piccola Aquileia – borgo celtico, città romana, bizantina, longobarda, patriarcale e imperial-principesca - al vertice estremo del grande corridoio adriatico, sta proprio nel mezzo, al punto di forza di quel ponte, additando il nord e il sud e al tempo stesso essendo rivolta anche ad est e ad ovest, come lo sguardo dell'antica aquila bicipite. Così dicendo, si sta parlando di quanto, preso nel suo complesso, configura la spina dorsale dell'Europa geograficamente ma, forse ancor più, idealmente. E non è perciò casuale che stiamo parlando di territori tra i più vessati dalle spartizioni confinarie, che hanno fatto seguito a trattati di pace, mediante i quali si sono aggiunti nuovi danni e disagi a quelli già terribili delle guerre, alle quali avrebbero inteso porre fine e rimedio.

Ma quando mai la politica vigente si è posta di fronte la natura assiale, sia sotto il profilo culturale che geostrategico, della realtà rappresentata dai territori in cui è fiorita la civiltà di Aquileia? Proprio là dove sorge Aquileia, infatti, si incontrano i due assi portanti dell'intera compagine dell'Europa, latitudinale e longitudinale, e qui appunto si sono riversati più che altrove i drammi di ripetuti e disastrosi conflitti. E proprio qui le potenze si sono ripetutamente spartite le spoglie dei vinti. E' all'incrocio tra nord e sud e tra oriente ed occidente, dove essi si compenetrano lungo l'asse unificante la Mitteleuropa e i paesi sud orientali del Mediterraneo, e ai loro margini che si generano ancor

oggi e si consumano le tensioni più perigliose per l'Europa e, per le conseguenze che comportano, non soltanto per essa.

È presente a tutti la percezione di un'imperdonabile vuoto che si apre in queste zone, dove si intrecciano diverse etnie, vuoto causato da un'inconsistenza consapevole della realtà storica, anche quando sono minacciati i territori e sono direttamente compromessi gli interessi popolari. Un'area dotata di tutte le premesse per godere di una particolare centralità è dall'Europa stessa trattata come una quasi insignificante periferia o somma di piccole periferie. Ma di quale Europa si può parlare, quando la sua spina dorsale è disconosciuta o frantumata e disfatta? Di quale Europa, quando le reali culture che la esprimono, si incontrano proprio là, dove i territori che le ospitano sono considerati un insieme marginale e lasciati in balia di strategie internazionali, che non solo non sa controllare, ma alle quali di fatto non è nemmeno ammessa a partecipare. Quei territori sono in specie accentrati in quelle aree che costituiscono la Mitteleuropa, e più segnatamente quelle un tempo appartenenti all'impero asburgico unitamente alle sue irradiazioni anche balcaniche, e in quelle aree mediterranee, culla di grandi civiltà di portata assolutamente mondiale; e quei territori stessi sono resi periferie di interessi altrove concentrati ed amministrati, mentre sono costitutivamente centrali nella formazione e nella consistenza dell'intera compagine europea.

Rivolgiamo, dunque, mente ed animo là dove convergono quasi tutti i popoli, e certamente i più decisivi, che hanno dato vita all'Europa - ossia all'Europa dei popoli, secondo una dizione entrata in uso - e convinciamoci di un'affermazione: là pulsa il cuore dell'Europa, là dove le culture mediterranee si incontrano con quelle mitteleuropee e si fondono nel rispetto delle loro diversità in un'unica cultura, che ha le sue radici remote nell'antico mondo classico greco-latino, di cui non può che sentirsi orgogliosa e della cui eredità deve rendersi responsabile di fronte al mondo intero e alla storia.

Di questo patrimonio immenso, che custodisce l'anima dell'Europa, Aquileia, per la sua posizione e per la sua storia, è una delle principali custodi, ne è simbolo e ammonimento per il presente e per il futuro: Aquileia è una grande capitale morale. Lo sguardo da rivolgere ad Aquileia non è perciò soltanto quello del turista curioso e distratto, né quello soltanto dello studioso appassionato e catturato dai più minuscoli particolari, ma quello di chi rivive lo spirito unificante della cultura e della civiltà radicalmente europea, che come l'aquila bicipite sa ricongiungere in sé, senza confonderli, oriente ed occidente.